

**Recensione a cura di Paolo Torresan**AUTORE: **P. Kerr**TITOLO: ***Translating and Own-language Activities***CITTÀ: **Cambridge**EDITORE: **Cambridge University Press**ANNO: **2014**

“In classe non si parla italiano”. Quante volte abbiamo sentito l’insegnante di lingua pronunciare questa frase? Moltissime. L’insegnante di lingua è infatti portato a massimizzare l’uso della lingua oggetto di studio, per assicurarsi che gli studenti assimilino il codice altro, senza incorrere in *transfer* o operare continue traduzioni L1 → LS. C’è la convinzione che la traduzione affatichi e diventi a lungo andare zavorra; la mente, per contro, dovrebbe arrivare a possedere quanto prima sintassi, forme e stile propri del codice di arrivo.

Se l’obiettivo è ampliamento condivisibile, i mezzi perplimono. Il monito “In classe non si parla x” (dove x sta per lingua di origine) rischia di cadere nel vuoto, proprio perché pare ‘strano’, anzi inautentico, tra persone che condividono la stessa L1, ricorrere a un codice lontano.

L’idea che sta alla base del libro *Translating and Own-language Activities* è che, anziché un bando assoluto della lingua madre, sia possibile escogitare una didattica che ne faccia un uso intelligente. A volte, infatti, far leva su spiegazioni grammaticali in L1 risulta pratico, agile, fa risparmiare tempo. E perché non creare dei momenti – come una sorta di isole temporali – in cui agli studenti è concesso di ricorrere alla L1? Perché, più in generale, non fare della L1 uno strumento di facilitazione nell’acquisizione del lessico (dopotutto, in molti casi, i *transfer* positivi possono superare quelli negativi)? E perché, ancora, non ricorrere alla traduzione per mettere a fuoco strutture e funzioni, per operare confronti interculturali, sinanche per correggere? Si badi: non si tratta di volgere le spalle al comunicativo, per tornare alle operazioni certosine del grammatico-traduttivo o dell’analisi contrastiva. Al contrario, si tratta di usare la traduzione, e più in generale il confronto L1/LS (ma anche L2, L3, ecc./LS), in un senso *comunicativo* (e quindi strategico). Dopotutto, la traduzione non è forse un’abilità che uno studente può trovarsi ad esercitare in un contesto autentico di *mediazione*?

L’impresa a cui si è dedicato Kerr – ridare dignità metodologica all’uso della L1 – in realtà fu già tentata da altri [solo per citare un paio di libri: *Multiple Voices in the Translation Classroom*, di María González Davis (2004); *Using the Mother*

*Tongue: Making the Most of the Learner's Language* di Sheelagh Deller e Mario Rinvoluceri (2007)]. Ciò che impreziosisce questa raccolta è la ricchezza di proposte, in particolar modo di quelle legate alla traduzione doppia (capitolo 5) e all'uso della traduzione come strumento di appoggio all'esercizio delle abilità comunicative (capitolo 6). Benché focalizzate sull'apprendimento dell'inglese, le attività sono facilmente adattabili all'insegnamento di altre lingue.